

I'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sembra aprirsi uno spiraglio nel conflitto

Conferme al ritiro cinese Hanoi pronta a trattare

Fonti vietnamite avrebbero precisato che la manovra di ripiegamento non sarà ostacolata qualora tutte le truppe di Pechino tornino al di là della «frontiera storica»

La sola via

A due giorni dall'annuncio del governo cinese di aver dato inizio al ritiro delle sue truppe dal Vietnam, non è ancora chiaro se le operazioni militari che continuano ad essere segnalate siano legate alla manovra di sganciamento o se ci troviamo di fronte ad una qualche operazione di propaganda. Il giudizio, dunque, deve restare sospeso. Un fatto nuovo è che il governo vietnamita si è dichiarato disposto a passare immediatamente a colloqui con la parte cinese non appena le truppe d'invasione si saranno effettivamente dislocate sulla linea storica di confine. Sembra, dunque, delinearsi — stando anche agli ultimi dispecci da Hanoi — la possibilità di trasferire il conflitto dal campo di battaglia al terreno politico, cosa questa che andrebbe salutata con profondo sollievo e soddisfazione.

L'attacco cinese al Vietnam è stato un atto molto grave. Le sue stesse motivazioni non sono mai state chiarite, a meno che non si accetti la spiegazione, di per sé insostenibile, che il governo di Pechino si ritenesse in diritto di «imparire una lezione» al Vietnam: spiegazione tanto più preoccupante in quanto riassumeva un linguaggio che nessuno aveva più osato impiegare nei rapporti internazionali. Ma il fatto più grave è che, quali fossero gli obiettivi perseguiti dai dirigenti cinesi, la loro decisione era tale da poter mettere in moto una tragica concatenazione di eventi con estrema pericolosità.

Non seguiremo, a questo punto, le congetture di molti commentatori che sembrano impegnati soltanto nel valutare chi ha perso e chi ha guadagnato in questo crudele e sanguinoso gioco di forze. Preferiamo soltanto dire, invece, il peso che hanno avuto le diverse iniziative che andavano nel senso dell'allargamento del conflitto. Avvenuta è stata, a nostro parere, la reazione del governo sovietico: positivo il discorso con cui Breznev ha cercato di bilanciare il processo di distensione. Ma avevamo già segnalato altri fattori che sembravano degni di attenzione. Fra questi avevamo annoverato il comportamento dei principali governi europei, preoccupati di evitare un ulteriore deterioramento della situazione. Notizie officiose lasciano intendere che anche il Giappone si sia mosso con cautela. Infine negli stessi circoli dirigenti americani sembra sia fatta sentire la tendenza meno propensa a muoversi in un modo avventuroso. Tutto ciò indubbiamente ha pesato anche a Pechino.

Ahiamo sostenuto sin dall'inizio che le «esigenze della pace» dovevano passare avanti a qualsiasi altra considerazione. E questa non è stata l'espressione di un nostro rifiuto di esaminare la sostanza dei problemi controversi. Ma proprio perché sappiamo che i conflitti in corso hanno un carattere drammatico, tutt'altro che superficiale, siamo anche consapevoli dell'impossibilità di risolverli con l'uso della forza. Ci auguriamo quindi che il ritiro annunciato sia reale e che possa aprire una fase di negoziati. E' la sola via attraverso cui gli stessi interessi possono trovare una soluzione ai loro angosciosi problemi, alle terribili eredità storiche che pesano sulle loro spalle.



PECHINO — Questa foto è stata diffusa dall'agenzia «Nuova Cina» con una didascalia in cui si parlava di «soldati cinesi nelle vie di Lang Son». Ieri tuttavia la stessa «Nuova Cina» ha ammesso che i cinesi «hanno combattuto» a Lang Son, ma senza «occuparla»

HANOI — Il Vietnam si è detto pronto a negoziare con la Cina, se questa ritirerà immediatamente e senza condizioni la sua intera forza di invasione; diversamente, l'intero paese si mobiliterà per respingerla. In questo senso si è espresso una dichiarazione resa pubblica ieri. Nella stessa dichiarazione si metteva in dubbio la sincerità dell'annuncio dato lunedì a Pechino, relativo al ritiro, che, precisavano radio Hanoi e i giornali, non trovava ancora conferma nelle notizie dal fronte. Il *Nhan Dan*, organo del partito, chiedeva a «tutti gli amici e a tutti i progressisti» di adoperarsi per indurre i cinesi a lasciare il territorio vietnamita. In serata, però, una «fonte sicura» di Hanoi confermava — a quanto riferisce un dispaccio dell'agenzia francese «AFP» — che le truppe cinesi stanno ripiegando da 24 ore verso il loro territorio e che «le truppe vietnamite non interverranno per ostacolare questa manovra perché i cinesi si ritirano al di là della frontiera storica fra i due paesi».

La dichiarazione del ministero degli esteri è comunque la prima reazione ufficiale vietnamita all'annuncio cinese. Vi si avanza esplicitamente l'ipotesi che l'annuncio sia soltanto «un trucco», al quale i cinesi sarebbero stati costretti a ricorrere «a causa delle perdite subite, del sostegno che il Vietnam ha trovato presso l'URSS e altri paesi, e dell'opposizione che l'attacco ha suscitato all'interno», e che il vero intento di Pechino sia quello di «sviluppare ulteriormente il conflitto». Se è così, afferma questa dichiarazione, il Vietnam si batterà «nello spazio».

Il Vietnam — ha detto da parte sua un portavoce — adotterà un atteggiamento concreto in funzione dell'evoluzione della situazione». Il funzionario ha aggiunto che spetta ai cinesi, i quali non preso l'iniziativa della invasione, porvi termine, ritirandosi «oltre la frontiera storica che le due parti hanno convenuto di non violare». Essi devono rispettare rigorosamente l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale del Vietnam. In questo caso, la parte vietnamita è disposta a negoziare con la parte cinese per ripristinare la normalità, rispondendo così alle aspirazioni legittime dei popoli vietnamita e cinese e al desiderio dei popoli di tutto il mondo».

Il Vietnam — ha detto da parte sua un portavoce — adotterà un atteggiamento concreto in funzione dell'evoluzione della situazione». Il funzionario ha aggiunto che spetta ai cinesi, i quali non preso l'iniziativa della invasione, porvi termine, ritirandosi «oltre la frontiera storica che le due parti hanno convenuto di non violare». Essi devono rispettare rigorosamente l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale del Vietnam. In questo caso, la parte vietnamita è disposta a negoziare con la parte cinese per ripristinare la normalità, rispondendo così alle aspirazioni legittime dei popoli vietnamita e cinese e al desiderio dei popoli di tutto il mondo».

Il *Nhan Dan* invita, come si è detto, «i compagni e amici dei cinque continenti a intraprendere le più energiche iniziative per costringere gli aggressori cinesi a ritirare immediatamente le loro truppe dal Vietnam e a tenerne le loro mani fuori dal Laos». L'agenzia «VNA» scrive che i cinesi stanno in realtà riversando nuove truppe nelle zone dei combattimenti e continuano ad attaccare le province di Cao Bang, Hoang Lien Son e Lang Son. Gli attacchi, aggiunge la «VNA», sono respinti dai combattenti vietnamiti, che hanno «decimato» gli invasori.

Mentre il *Nhan Dan* invita, come si è detto, «i compagni e amici dei cinque continenti a intraprendere le più energiche iniziative per costringere gli aggressori cinesi a ritirare immediatamente le loro truppe dal Vietnam e a tenerne le loro mani fuori dal Laos», l'agenzia «VNA» scrive che i cinesi stanno in realtà riversando nuove truppe nelle zone dei combattimenti e continuano ad attaccare le province di Cao Bang, Hoang Lien Son e Lang Son. Gli attacchi, aggiunge la «VNA», sono respinti dai combattenti vietnamiti, che hanno «decimato» gli invasori.

A PAG. 6

ALTRÉ NOTIZIE IN ULTIMA

Si sta giocando una partita pericolosissima di alleanze e manovre

Terrorismo, criminalità, servizi segreti

Graziano Mesina, celebre bandito sardo, ergastolano, quando nel dicembre del 1966 era latitante nell'Orospolese fu oggetto di una specie di vero e proprio corteggiamento da parte di terroristi di estrazione opposta perché mettesse la sua banda al loro servizio. Prima arrivarono tre persone che dissero di avere a disposizione molti soldi ed armi, promettendogli di diventare un capo per dirigere attività di sabotaggio in Sardegna per «creare il caos e provocare l'intervento di potenze straniere interessate alla strategia militare in Europa». Questo gruppo, dice il Mesina, «è programmata idea di estrema sinistra rivoluzionaria». Egli rifiutò, dice. Un mese dopo arrivarono altri personaggi e estremisti della destra politica» che gli fecero le stesse proposte degli altri ambasciatori.

Andati via, dopo il suo ritorno, anche questi visitatori, nel gennaio del 1967 ritornarono i primi tre che gli rinocerone la precedente proposta. Per essere più convincenti gli mostravano una valigia piena di banconote per oltre 100 milioni oltre a diverse armi. Aggiunge Mesina di avere conosciuto Feltrinelli nel '68 e di aver partecipato con lui ed altre persone ad una battuta di caccia e «che solo l'autore sapeva della sua identità». Feltrinelli, dice Mesina, si mostrò molto comprensivo «verso le miserie e lo sfruttamento dei sardi», comprensione che dimostrò concretamente regalandone mezzo milione a testa a tre pastori che lo avevano accompagnato. Ma c'è da dubitare fortemente che in quella occasione si sia parlato solo di caccia e di buon cuore. L'intreccio tra terrorismo e

criminalità, il tentativo di egemonizzare quest'ultimo non sono fatti nuovi, quindi, anche se oggi questa strategia di corteo e corteggiamento in tutti i suoi sconvolgenti effetti. Il circolo XXII Marzo di Genova rappresenta un emblematico cocktail di malattia e terrorismo. Per rapire il figlio dell'imprenditore edile Gadola i suoi membri ricorsero nel '68 e di aver partecipato con lui ed altre persone ad una battuta di caccia e «che solo l'autore sapeva della sua identità». Feltrinelli, dice Mesina, si mostrò molto comprensivo «verso le miserie e lo sfruttamento dei sardi», comprensione che dimostrò concretamente regalandone mezzo milione a testa a tre pastori che lo avevano accompagnato. Ma c'è da dubitare fortemente che in quella occasione si sia parlato solo di caccia e di buon cuore. L'intreccio tra terrorismo e

ruggenti» del neofascismo, fiori una vera e propria «malattia in camicia nera». Niente di nuovo sembrerebbe, ma qualcosa di qualitativamente diverso si profila. La novità è la criminalizzazione della politica. Un deciso passo avanti rispetto alle proposte di utilizzare Graziano Mesina in Sardegna, all'idea di chiudere orario ad un preghiera per compiere un sequestro. La malattia cessa di essere un braccio armato, un serbatoio di tecnici per diventare parte integrante del piccolo esercito dei terroristi. Superato, perché ritenuto insufficiente, il solo reclutamento nelle carceri.

La nuova «filosofia» del

terrore è chiara, elementare, c'è una folla di diseredati, di emarginati, piccoli malviventi dediti ai furti, agli sciaguri e alle rapine. Questi sono «proletari» che vogliono riprendersi una parte di quel reddito «che ogni giorno il capitale e le sue strutture estorcono». Questa «riappropriazione» è uno degli aspetti più maturi attraverso cui si esprime il livello dello «scontro di classe», dicono i «nuclei comunisti per la guerriglia proletaria» nel documento con cui il quale rivendicano l'uccisione dell'ufficiale militare Pier Luigi Torregiani e del macellaio di Messina, Lino Sabbatini.

Come tutte le strategie cer-

ca di trovare alleati e consensi. L'alleanza è la «piccola malattia», si dice in un documento con cui un gruppo terroristico rivendica l'assassinio di Torregiani. Lo avevano anticipato i rappresentanti di alcuni collettivi autonomi milanesi che in un'inter-

Ennio Elena

(segue in ultima pagina)

Roma Napoli Foggia:
tre bimbi morti
(virosi respiratoria?)

I decessi hanno messo in apprensione le autorità sanitarie delle tre città. Sono state disposte indagini e sono state ordinate le autopsie.

A PAG. 4

Teheran: processo
allo scià
in contumacia

La comunicazione del governo rivoluzionario iraniano che ha anche annunciato altre esecuzioni capitali per crimini durante il passato regime. IN PENULTIMA

Ora alla Fiat di Flumeri

Negli anni '50
si arrestavano
così i capilega

Nella valle dell'Ufita, lungo la vecchia strada che da Avellino porta a Foggia, tra Grottaminarda e Flumeri, sorge un nuovo stabilimento della FIAT che ha cominciato a costruire autobus. Di sera, se dalla terrazza di Grottaminarda guardi la valle verso Flumeri, vedrai luci gialle che circondano un grande edificio, simbolo di un potere nuovo e moderno. A pochi passi dalla fabbrica, le vecchie case dei contadini sono ancora senza luce elettrica e senza acqua, e i paesi vicini vivono una vita sostanzialmente antica, in cui ci è introdotto il frastuono del nuovo e la speranza, l'assillo-

iali», e, soprattutto, fra chi è disposto a subire un dispotismo aziendale che non regge più in altre fabbriche ed in altre zone.

Per operare questa selezione la FIAT si serve di personale «specializzato» venuto dal Nord, che ha la stessa mentalità di quei prefetti e di quei funzionari statali piemontesi che dopo l'unificazione calarono nel Sud per colonizzarlo, anzi, come amavano dire, per «civilizzarlo». Le popolazioni di qui sono considerate da questi «esperti» parche e rassegnate, con avanguardie intellettuali colte, intransigenti ma impotenti, ed una piccola borghesia patriottica, di destra e governativa, pronta a mediare e a rendere servizi ai potenti.

Io non so se Agnelli e i suoi consiglieri abbiano letto i rapporti che i segretari federali fascisti fecero al duce nel 1942 e che Giordano Bruno Guerri ha raccolto in un pregevole volume. Il federale di Avellino, tale Franco Bosazzi, arrivato da poco nella provincia Irpina, manifesta per la scarsa fede fascista di quelle popolazioni. Al duce il gerarca fascista dice che in Irpina «la situazione economica è buona. Il tono della vita è migliorato. Si deve aggiungere a tutto ciò la somma di 17 milioni di sussidi che entrano mensilmente nella provincia di Avellino, che hanno un'insperata agiatezza e un premio alle virtù prolifiche di questa gente». Il sussidio: ecco una parola magica che, ieri come oggi, dovrebbe acquetare le popolazioni del Mezzogiorno. Ma il Bosazzi poi aggiunge, con astio e rancore, che «nella mobilitazione civile molti settori non si sono mostrati all'altezza del momento e ci hanno deluso. Questa massa non ha subito, né attraverso la nostra propaganda né attraverso il nostro lavoro organizzativo ed educativo, nessuna trasformazione». E poi aggiunge: «Costoro, hanno colpiti, Duce, il partito deve essere intransigente verso questa massa che è tutt'altro che indifferente per numero ed è però sensibilissima per questa sua spata e per questo suo antifascismo legalizzato». Mi si scorderà per questo citazione. Si benissimo che nessun paragone è possibile.

Emanuele Macaluso

(segue in ultima pagina)

Appello di Ferruccio Parri a superare le discriminazioni

Pertini convoca
Saragat, La Malfa
e Andreotti

Quali sono i margini del viaggio del presidente in Medio Oriente

Carter di fronte all'alternativa: l'accordo o il completo fallimento

Nella nuova situazione non è più possibile alcuna soluzione interlocutoria. La caduta del bastione iraniano e il nuovo ruolo di Israele ed Egitto

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — «Rovesciare il corso negativo degli avvenimenti», questo, secondo la definizione di uno dei suoi più stretti collaboratori, è l'obiettivo del viaggio del presidente Carter al Cairo e Tel Aviv.

Possibilità di successo e rischi di fallimento sono stati attentamente valutati.

E alla fine è stato deciso di tentare.

Il carattere drammatico è nell'urgenza stessa dei fatti.

Carter ha bisogno estremo di un successo nell'area che da una parte è quella in cui gli Stati Uniti si trovano in questo momento più esposti e che dall'altra tocca più direttamente la sensibilità della maggioranza degli americani.

Ciò significa che un successo potrebbe rappresentare l'inizio di una possibile ripresa dell'America nel Medio Oriente e di Carter rispetto all'opinione pubblica americana.

Un rovescio, per contro, potrebbe avere conseguenze rovinose da tutti e due i punti di vista.

Quali sono le possibilità di successo? Le opinioni degli osservatori politici della capita-

le americana sono diverse anche se tutti approvano la decisione del presidente. La divisione parte dalla incertezza sul contenuto reale delle proposte che dovrebbero portare allo sblocco della situazione.

Si è soltanto, come si è detto, che esse riguardano due questioni essenziali: il legame tra trattato di pace israelo-egiziano e avvenire della Cisgiordania e di Gaza da un canto, limiti della libertà egiziana di schierarsi a fianco di uno o più paesi arabi eventualmente attaccati da Israele dall'altro. Si tratta, come è facile comprendere, di due questioni strettamente connesse. Essi infatti investono il ruolo futuro dell'Egitto nel contesto arabo.

Per Sadat riunire al termine con l'avvenire della Cisgiordania significa rinunciare a qualsiasi tipo di contatto con i palestinesi e con l'ampio «fronte della fermezza». Così come rinunciare a schierarsi a fianco di uno o più paesi arabi eventualmente attaccati da Israele.

Il suo avvenire nella Cisgiordania sembra condannato.

Il gabinetto israeliano, sia pure con qualche difficoltà, si è fatto a ricordare la parola magica che, ieri, come oggi, dovrebbe acquetare le popolazioni del Mezzogiorno.

Carter deve tornare dal suo viaggio o con la firma del trattato tra Egitto e Israele oppure con la costituzione di un fallimento dei suoi sforzi. Ripetere il «balletto pubblicitario» di Camp David non è più possibile.

Alberto Jacoviello

(segue in ultima pagina)

Begin vuole. Anche gli americani spingono Sadat in questa direzione. Ma cercano di farla attraverso pressioni graduali. E infatti le forze di Carter nel giorni scorsi sono state di un carattere definito «sempatico», nel senso che il presidente degli Stati Uniti e i suoi collaboratori hanno lavorato attorno a una formula che riguarda più le parole che la sostanza. Il gabinetto israeliano, come si sa, l'ha accettata.

Meno chiara è la risposta del Cairo. Probabilmente, si sono resistenze da parte di Sadat. E il fatto che il presidente del Consiglio nazionale di sicurezza, Brzezinski, sia già partito alla volta della capitale egiziana sembra confermarlo.

Gli osservatori di Washington mettono comunque l'accento su un punto: Carter deve tornare dal suo vi